



ci gli dissero manda la foto al giornale locale ma lui rispose che «non gli garbava apparire». Di Maurizio Manili, il titolare della ditta, gli piaceva che era stato un operaio come lui. Si lamentava del troppo straordinario ma lo stipendio saliva fino anche a 1500 euro. Aveva un'avversione per i sindacati che, a suo dire, difendevano gli interessi solo dei dipendenti pubblici. L'ultimo ricordo di Catia è della sera prima, il venerdì: lo rivede scherzare con la suocera davanti al camino mentre lei faceva la maglia, le toccò i capelli, poi si mise a vedere distrattamente la televisione e se ne andò a letto. La mattina dopo si sarebbe dovuto alzare alle 5. Non per razzismo, ma aveva poca simpatia per gli albanesi. Li considerava disattenti, obbligati per necessità a fare tutti i tipi di lavori, facendo molti errori e mettendo a rischio la vita di tutti. Siccome la vita va a capo quando le pare Tullio è volato in mezzo alle fiamme accanto a un collega albanese.

**Il collega** si chiamava Vladimir, era arrivato in Italia nel 1991, fuggito per non sentire gli ultimi rantoli di un regime che gli aveva negato tutto. Diploma da meccanico, fidanzato con Anila, che lo raggiungerà più tardi insieme alle figlie Sagma e Bragnola. In Italia fa il muratore, meccanico di auto, carpentiere, rincorrendo un impiego e uno stipendio: Bari, Firenze, Bologna, Roma, fino a Terni, dove si ferma. Trova un impiego nella ditta Manili come operaio generico, Anila si arrangia facendo commissioni, nottate in ospedale, cose così. Vladimir adorava la sua famiglia. D'estate appena potevano correvano insieme sulle spiagge del lago di Bolsena. Tifoso del Bayern e della Juventus, adorava i Beatles e sognava un Rolex al polso. Una sola vera paura: il fuoco. In casa, anche quando c'era la pentola sul gas, proibiva alle bambine anche solo di entrare in cucina. L'incendio di una bavagliola, nei primi anni di vita, gli aveva lasciato su una guancia il segno di una cicatrice. Era felice che Maurizio lo chiamasse "Vla", che in albanese significa fratello. Quel venerdì sera Vla era tornato a casa con la pizza per tutti. Dopo cena aveva giocato e ballato con le figlie. Anila: «Mi sono svegliata con lui e abbiamo fatto colazione insieme, gli ho preparato panini con prosciutto, formaggio e una foglia di insalata, più una bottiglia di birra. Una cosa mi fa ancora impazzire. Tutte le mattine, prima di uscire, Vladimir passava in camera delle bambine, se dormivano le baciava sulla testa. Quella mattina, invece, se ne andò senza salutarle. Chissà perché, me lo chiedo tutti i minuti».

Abbandonate presto le scuole, Giuseppe fa mille mestieri, meccanico, muratore, operaio. Nel 1980 durante una festa da ballo organizzata al dopolavoro ricreativo del Pci di Narni Scalo, conosce Fiorella, maglierista. Dopo il matrimonio si trasferiscono a casa di lei nei vicoli di Amelia, come regalo di nozze gli viene recapitata la lettera di licenziamento. Personale in eccesso. Va a

montare le gru, lavoro molto usurante che gli lascerà in eredità un angioma alla colonna vertebrale. Si licenzia e prova a mettersi in proprio, ma non è quella la strada. Cinque anni di manutenzione carroporti, prima di essere di nuovo licenziato per diminuzione del fatturato. Fiorella: «Gli dissero: abbiamo scelto te perché non hai figli, siete solo tu e tua moglie, gli altri hanno più bocche da sfamare». Per festeggiare i 10 anni di matrimonio si regalarono una vacanza esotica, qualche giorno a San Mauro, che sta dalle parti Ravenna. Per le nozze d'argento un weekend a Venezia. Gli piaceva andare in giro per i supermercati senza comprare, lo rilassava vedere gente, cose. Da Manili ci arrivò nel Natale 2005, da disoccupato. Un periodo nerissimo, la depressione scampata per un niente. La moglie Fiorella: «Non poteva reggere all'idea di trascorrere i giorni in casa. Cercavo di tenerlo su con il morale, gli dicevo che non saremmo morti di fame». Maurizio lo assume, 1300 euro mensili con aumenti legati alle ore di straordinario, peraltro molto frequenti. Anche lui scarso feeling con il sindacato, diceva sempre: «Se lavori mangi, se non lavori non mangi, il resto sono chiacchiere». La sera prima, il venerdì, era tornato a casa con un occhio molto arrossato a causa di una scheggia durante una saldatura. A Fiorella che voleva portarlo dall'oculista, rispose dicendo che i suoi compagni gli avevano tolto quella scheggia con una banconota da 10 euro arrotolata. «Gli feci degli impacchi con la camomilla, ma fu una notte agitata». L'ultima. La mattina, alle 5,30, insieme a Fiorella aveva bevuto un po' di caffè latte. «Gli dissi: ma ti pare, Giusé, che devi andare a lavorare anche questo sabato? Mi rispose che erano pur sempre 16 euro in più in busta paga». Sedici euro.

**Claudio** è l'unico della squadra che si è salvato. Addetto al merlo, la piccola gru che serve ad issare le passerelle fin sopra il tetto dei silos. Albanese di Durazzo arriva a Terni nel 1997, raggiunge il padre e uno zio che da anni lavoravano come operai. In tasca un diploma da geometra. Nel 2000 conosce Maurizio e tra i due si stabilisce un rapporto speciale, anche se all'inizio Claudio restò colpito da un particolare: «Maurizio arrivò con una vecchia Alfa 33 scassata, pensai: questo non paga». Al momento della tragedia, Claudio era il più giovane ma anche il più "anziano" aziendalemente, una sorta di capocantiere, un rapporto di fiducia e confidenza. Parlavano di lavoro e di altro: «Un giorno Maurizio mi disse che gli sarebbe piaciuto comprare un'Audi A4. E perché non te la fai? te la puoi permettere. Mi rispose che preferiva investire nell'azienda. Nemmeno lui faceva mai ferie, lavorava e basta». La sistemazione delle passerelle alla Umbria Olii impiegava la ditta tutta la settimana. Claudio: «Il giovedì dissi a Maurizio che c'era bisogno di altra gente, mi disse di chiamare Guglielmo. Aveva il cellulare spento o

## La storia

### Tre anni fa l'esplosione Domani inizia il processo

**Giuseppe Coletti, 48 anni, Tullio Mottini, 46 anni, Vladimir Todhe, 32 anni, Maurizio Manili, 42 anni. Sono i nomi e l'età dei quattro operai metalmeccanici, tutti della provincia di Terni, che il 25 novembre 2006 sono morti carbonizzati mentre effettuavano lavori di manutenzione presso lo stabilimento Umbria Olii, a Campello sul Clitunno in provincia di Perugia. Dopo tre anni esatti è arrivato il giorno del processo, la cui prima udienza si terrà domani. Sul banco degli imputati l'amministratore delegato della Umbria Olii, Giorgio Del Papa, accusato di omicidio colposo plurimo, disastro colposo e violazione a norme per la sicurezza del lavoro (con l'aggravante della colpa con previsione dell'evento, disastro ambientale). In questi tre anni Del Papa ha tentato in tutti i modi di sottrarsi al giudizio. Ha chiesto i danni per l'esplosione alle famiglie delle vittime e ha cambiato nome alla sua società per evitare eventuali rimborsi.**

squillava a vuoto, insomma non riuscii a raggiungerlo, e ancora oggi quando ci incontriamo mi ringrazia. Fu Maurizio a dirmi di chiamare Giuseppe».

I quattro si danno appuntamento al bar Lu Fossu, sulla strada detta della Somma, che da Terni porta a Spoleto. Caffè e cornetto, la tv che manda il rullo delle notizie, uno sguardo al giornale sportivo aperto sopra il freezer dei gelati. Alle 6.45 inizia il turno di lavoro. Verso mezzogiorno arriva Maurizio. Claudio: «Mancava da sistemare una sola passerella e così Maurizio dice: vogliamo buttare su anche questa così il lavoro è finito? Dai, vi do una mano anch'io. Dalla gru vedevo le teste muoversi, sentivo le voci. Finché si è affacciato Maurizio e mi ha detto: aspetta un secondo, finiamo, ti sgancio la gru e chiudi». Un secondo dopo l'esplosione.

Claudio dice che da quel giorno pensa alla morte e che «da musulmano, penso che per tutti ci sia un inizio e una fine. La mia non era quel giorno». Anila dice che la figlia più piccola non voleva più tagliarsi i capelli perché la sera prima suo padre l'aveva accarezzata, e che le figlie «mi hanno proibito di dar via gli abiti di Vladimir, che ora custodiamo dentro un baule. Ogni tanto, ognuna di nascosto all'altra, andiamo alla ricerca del suo profumo».

Fiorella ha ancora la borsa di Giuseppe, con dentro calzoni, gilet e maglietta, rimasti come tre anni fa. Dice che ogni tanto il display della radio in casa si accende sulla stazione che ascoltavano insieme. Giura che a volte si è alzata a spegnerla, riaccenderla e spegnerla, per essere sicura di non star sognando. Eppure, la ritrova accesa. Dice anche che con le lacrime versate, ci ha «lavato casa mille volte» e che ha capito che la felicità «è solo un ricordo». ♦